

VENI VIDI VENETO LA CAMPAGNA PERFETTA

Teatri pieni, pubblico attento, spirito nonviolento

Verona, Conegliano (Treviso), Rovigo, Belluno, Padova. Autofinanziata con due lire, promossa con passione dai candidati e dai loro amici (la pasionaria Maria Luisa Tezza, esile bella e bionda assessore alla Provincia di Verona; il sornione avvocato Galli Righi, presidente del Consiglio provinciale; i giovani ardenti Francesco Agnoli e Marco Perini); fiancheggiata da giornalisti coraggiosi (Stefano Lorenzetto); preparata da iniziative per la moratoria, da discussioni infinite con laici, preti, circoli culturali, centri di aiuto alla vita, movimenti, gruppi interni ed esterni ai partiti, intellettuali, professionisti, lavoratori, gente varia della società civile, una marea di donne e molti giovani: in Veneto è iniziata sabato e domenica scorsa la campagna elettorale perfetta. Aborto? No, grazie.

Teatri pieni, spesso riempiti con persone che devono superare le forche caudine dei centri sociali e di femministe molto infelici negli slogan derisori e abbrutenti che urlano. Pubblico attento fino allo spasimo, cocciuto nella voglia assoluta di ascoltare una parola politica diversa dal solito, già preparato a sostenerla, quella parola, e a diffonderla con pochi mezzi, in una invisibilità mediatica che è la nostra vera risorsa. Mai una campagna è stata fondata su un così formicolante passaparola, su un'adesione così spontanea alla semplice risonanza di un termine che vive dell'ascolto ad esso prestato: moratoria. Un basta, un dateci tregua, un segno di contraddizione al tessuto di ordinarietà e di normalizzazione burocratica del maltrattamento della vita umana che la campagna tradizionale, quella esausta dei partiti che vinceranno inutilmente le elezioni, preferisce ignorare.

Il Veneto è cattolico, ma era proprio il voto laico dei cattolici che era in ballo. Non sono state discussioni tecniche, per-

dute nei dettagli atroci dell'aborto come costume indifferente. C'era fervore, con quel qualcosa di speciale che dà la fede diffusa e la sua cultura, il suo linguaggio, ma è stata ogni volta una ricerca comune intorno al tema della verità. Una ricerca modernissima, contro l'arcaismo dell'infanticidio di stato delle bambine in Asia, contro l'assimilazione e la promozione ancestrale del rifiuto legalizzato di maternità. Senza mai un sentimento, men che meno un grido, che si levasse punitivo verso le donne. Nella piena accettazione del dovere di applicare nel suo senso di compromesso la legge 194, con la malizia di sapere che quando fu deciso di combattere l'aborto clandestino non si era accettato l'aborto, come è avvenuto dopo, come una fatalità e un'abitudine. A Padova Umberto Silva e i suoi amici psicoanalisti antiabortisti erano mescolati ai ragazzi ciellini, alla borghesia moderata e conservatrice, a un popolo di credenti laici e cattolici incredibilmente ricco di sfumature, voglioso di votare per una volta su una base filosofica, sul crinale di un giudizio sereno ma inflessibile che parla dell'esistenza reale degli uomini e delle donne nel mondo: nascere, vivere, morire. Ma soprattutto vivere con buonumore, respingere la tristezza infinita di cui parlano le cronache della sessualità e del superomismo abortivo da trent'anni.

Ciascuno cercava il buonumore a suo modo. Chi pregando e riempiendosi le tasche di lettere e suppliche di conversione cristiana, chi riflettendo e ragionando, chi valutando e giudicando la risposta meschina che abbiamo avuto. E violenta come una gogna ideologica. Ma solo per raddoppiare lo spirito nonviolento di una campagna elettorale perfetta, una vera casa ambulante della verità e della libertà. 